



Rassegna stampa ragionata

Sabato 21 marzo 2026

- 1. Lo stretto intanto resta chiuso. I prezzi salgono. Le alleanze scricchiolano. E il conflitto, giorno dopo giorno, perde i tratti della guerra lampo.**
- 2. A Orbán viene consentito di ricattare l'Ue e tutti gli altri leader, oltre che l'Ucraina e il suo presidente, Volodymyr Zelensky.**
- 3. La logistica insieme all'import - export rappresentano la base su cui misurare il danno provocato dalla guerra in Iran.**
- 4. L'Europa apre. Sul tavolo del Consiglio Ue il tema dell'energia è rimasto centrale, stretto tra emergenza prezzi e rigidità regolatoria.**
- 5. La domanda (cruda) è questa: con la scomparsa di Umberto Bossi va simbolicamente in archivio anche la questione settentrionale?**
- 6. Votare: uno dei pochi appuntamenti che davvero pesano e contano, quello che forse più di tutti ha a che vedere col partecipare.**
- 7. Lo star system della tecnologia da una parte ci mette in guardia sui foschi scenari del futuro, dall'altra costruisce macchine sempre più intelligenti.**
- 8. Via Le politiche di Stellantis sui motori tradizionali, a benzina e diesel, e ibridi ne determineranno il peso industriale nel Paese.**
- 9. Il denaro non dorme mai. E in certi casi non muore nemmeno. Controllo sulle pensioni pagate indebitamente all'estero, e proposte di rientro.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Claudio Riva – Trump insulta la Nato: «Codardi, ci ricorderemo». E Khamenei minaccia – L'Altravoce

Codardi. Ci ricorderemo di voi. Così **Donald Trump scarica gli alleati europei** mentre il ventunesimo giorno di conflitto in Medio Oriente ci inquadra stabilmente nel pericoloso sentiero dell'escalation. Sì, perché mentre nel Golfo Persico infuria la guerra energetica, con raffinerie colpite tra Iran, Arabia Saudita, Qatar e Kuwait, e colonne di fumo che si alzano dai nodi del greggio globale, **lo Stretto di Hormuz resta serrato.** E più resta chiuso, più il prezzo del petrolio sale, trascinando con sé l'intero sistema. The Donald all'angolo in patria e sulla scena internazionale risponde come sa. Attaccando, rivendicando vittorie e rilanciando sul tavolo come un navigato giocatore d'azzardo. *«Senza gli Stati Uniti, la NATO è una tigre di carta. Non hanno voluto unirsi alla lotta per fermare un Iran con capacità nucleari. Ora che quella guerra è stata vinta militarmente, con rischi minimi per loro, si lamentano dei prezzi del petrolio ma non vogliono contribuire a riaprire lo Stretto di Hormuz. Per loro sarebbe facilissimo, con rischi minimi. Codardi. E ce ne ricorderemo».* **Parole che arrivano mentre i mercati cominciano a prendere contezza del conflitto** e quindi prezzare la durata della guerra e il suo impatto energetico. **Da Riad filtrano scenari cupi:** se il blocco dovesse proseguire, il petrolio potrebbe spingersi **fino a 180 dollari al barile entro fine aprile.** Anche Goldman Sachs diffonde un comunicato dove parla apertamente di prezzi in accelerazione. «Le nostre previsioni a breve termine rimangono le seguenti: i prezzi del petrolio probabilmente continueranno a salire **finché i flussi di Hormuz rimarranno molto bassi;** il Brent probabilmente supererà il suo massimo storico del 2008, circa 150 dollari, se **i flussi ridotti manterranno il mercato concentrato sul rischio di interruzioni più prolungate;** e qualsiasi aumento dei rischi percepiti di restrizioni alle esportazioni statunitensi amplierà ulteriormente il divario tra Brent e WTI». In questo quadro, l'Iran non arretra di un millimetro. **Nonostante attacchi che devastano infrastrutture e falciano la dirigenza del regime la linea resta la stessa: Hormuz non si apre.** Bloomberg riporta che *«I funzionari iraniani non sono nemmeno disposti a discutere la riapertura dello Stretto di Hormuz, dando priorità alla sopravvivenza del Paese sotto gli attacchi di Stati Uniti e Israele».* Sul piano militare, intanto, i Pasdaran raccolgono qualche successo insperato. I Guardiani della rivoluzione diffondono immagini che mostrerebbero un F-35 statunitense colpito nei cieli iraniani. **Washington risponde con un aumento significativo di forze e risorse. Migliaia di Marines mobilitati, navi, assetti.** La USS Boxer viene anticipata nella regione, insieme al suo gruppo anfibo. Chi arretra è la NATO che nel frattempo smantella di tutta fretta la propria missione in Iraq riposizionandola in Europa. Da Teheran, nonostante l'incertezza intorno alla sua figura, **la guida suprema Mojtaba Khamenei parla al Paese.** *«Gli attacchi avvenuti in Turchia e Oman non sono stati in alcun modo condotti dalle forze della Repubblica Islamica o dal Fronte della Resistenza. Si tratta di un inganno del nemico sionista, una tattica sotto falseflag per creare divisioni tra noi e i nostri vicini».* E poi insiste sulla tenuta interna: *«In questo momento, grazie all'unità che si è creata tra voi, nonostante tutte le differenze, il nemico è stato sconfitto».* *«Pensavano che dopo uno o due giorni di attacchi il popolo iraniano si sarebbe sollevato contro il governo. È stato un grave errore di calcolo».* **Sul tavolo internazionale esce allo scoperto anche la Russia.** Secondo Politico Mosca propone uno scambio agli Stati Uniti: **stop alla condivisione di intelligence con Teheran in cambio della fine del supporto informativo all'Ucraina.** Washington e il Cremlino respingono. Dalla Casa Bianca, il Tycoon non abbassa i toni. *«Potrei andarmene adesso e ci vorrebbero dieci anni perché ricostruiscano. Ma non è una situazione accettabile. Se restiamo più a lungo, non ricostruiranno mai».* Dall'altra parte gli risponde a muso duro **Abbas Araghchi:** *«Gli americani non hanno*



dimenticato come, mentre centinaia di soldati morivano in Vietnam e l'esito era già chiaro, il generale Westmoreland veniva riportato a casa per assicurare tutti che gli Stati Uniti stavano vincendo». Lo stretto intanto resta chiuso. I prezzi salgono. Le alleanze scricchiolano. E il conflitto, giorno dopo giorno, perde i tratti della guerra lampo assorbendo anche il campo energetico, economico e psicologico. Dopo il ventunesimo round. I pugili sono ancora in piedi e più agguerriti.

2

David Carretta - Veto insormontabile - Il Foglio

*"Nessuno può ricattare il Consiglio europeo. Nessuno può ricattare le istituzioni dell'Unione europea", ha detto **António Costa**, il presidente del Consiglio europeo, in conferenza stampa al termine della riunione dei capi di stato e di governo di giovedì, qualificando come **"completamente inaccettabile" il veto di Viktor Orbán** sul prestito da 90 miliardi di euro all'Ucraina. Il primo ministro ungherese si è rimangiato la parola data a dicembre, quando aveva acconsentito al prestito ottenendo un'esenzione per il suo paese. Non è mai accaduto che un leader rinneghi l'impegno solenne assunto con tutti i suoi pari in un vertice. **"Una linea rossa è stata superata"**, ha avvertito Costa durante la riunione a porte chiuse dei capi di stato e di governo. Pubblicamente il cancelliere tedesco, **Friedrich Merz**, ha accusato Orbán di **"una grave violazione della lealtà tra gli stati membri"**, che **"mina la capacità di agire dell'Ue e danneggia la reputazione dell'Ue nel suo complesso"**. Il presidente francese, **Emmanuel Macron**, ha ricordato che, **"quando i capi di stato e di governo si mettono d'accordo su una decisione, questa deve essere onorata"**. Altrimenti, ha detto, **"è un tracollo del senso stesso delle nostre discussioni"**. **"Non ho mai sentito critiche così aspre in un vertice dell'Ue, rivolte a qualcuno, in tutta la mia vita"**, ha detto il premier svedese, **Ulf Kristersson**. Eppure, nonostante tutto, **a Orbán viene consentito di ricattare l'Ue e tutti gli altri leader, oltre che l'Ucraina e il suo presidente, Volodymyr Zelensky**. Il premier ungherese non si è mosso di un millimetro dalla sua posizione: **"Niente petrolio, niente soldi"**, ha ripetuto nella sala dei leader e davanti alle telecamere. Kristersson non era ancora al potere nel 2015, quando l'Ue visse un momento drammatico simile con l'allora primo ministro greco, **Alexis Tsipras**, e il suo ministro delle Finanze, **Yanis Varoufakis**, entrambi pronti a rischiare la Grexit pur di sfidare gli altri leader. Nei confronti di Tsipras furono usate parole simili. Ma Orbán è andato oltre il greco, che almeno ebbe la cura di rispettare la parola data. **L'Ucraina ha urgente bisogno del prestito dell'Ue per sopravvivere** finanziariamente e continuare a difendersi dalla guerra di aggressione della Russia, che rappresenta una minaccia esistenziale diretta per gran parte dei paesi europei. Grazie a un programma del Fondo monetario internazionale, **il rischio bancarotta è stato spostato dalla fine di marzo alla fine di aprile**. Per il suo veto, Orbán sta usando come pretesto l'interruzione delle forniture di petrolio russo verso l'Ungheria e la Slovacchia attraverso l'oleodotto Druzhba, danneggiato da un bombardamento russo in gennaio e che l'Ucraina non ha ancora riparato. **"La Russia ha attaccato Druzhba 23 volte"**, ha ricordato Costa. **Eppure l'Ue è stata molto generosa con Orbán**. Costa e la presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, gli avevano offerto una via d'uscita onorevole. La riparazione di Druzhba in sei settimane sarebbe stata finanziata dal bilancio dell'Ue. **La soluzione ha scioccato diversi diplomatici: il contribuente europeo dovrebbe pagare per un oleodotto distrutto dalla Russia**, che finanzia la guerra di Vladimir Putin e che avvantaggia l'Ungheria, beneficiaria di una deroga sull'embargo petrolifero fino al 2027, malgrado il fatto che Budapest grazie a una deroga non debba contribuire al prestito da 90 miliardi. **Il ricatto di***



Orbán ha già funzionato in parte. Ma l'obiettivo del primo ministro ungherese è un altro. Cercare di recuperare terreno tra gli elettori nel momento in cui è indietro nei sondaggi in vista delle elezioni del 12 aprile, **presentandosi come il difensore degli interessi ungheresi, battendosi contro l'Ue e l'Ucraina "Penso che ci ha tradito",** ha detto il premier finlandese, **Petteri Orpo.** E di fronte a questo trasferimento **l'Ue è disarmata.** Von der Leyen ha assicurato che i 90 miliardi saranno sborsati "in un modo o nell'altro". Lo aveva già detto il 24 febbraio a Kyiv. "Non c'è un piano B", ammettono diversi diplomatici. **L'articolo 7 per sospendere il diritto di voto di Orbán non è utilizzabile perché richiede l'unanimità e Orbán può contare su diversi alleati.** A proteggerlo non sono solo lo slovacco Robert Fico e il ceco Andrej Babis. Giovedì, la premier **Giorgia Meloni si è dimostrata comprensiva nei confronti di Orbán,** perché con l'interruzione di Druzhba le cose sono cambiate da dicembre. Pur dicendo che l'accordo di dicembre sul prestito va rispettato, ha sostenuto la necessità di trovare una soluzione politica per riattivare Druzhba. **L'Ue si trova costretta ad aspettare le elezioni del 12 aprile** e sperare nella vittoria del leader dell'opposizione, **Péter Magyar** - ma anche in questo caso Orbán resterebbe premier almeno fino a maggio, forse fino a giugno. **Ben oltre la scadenza del precipizio della bancarotta dell'Ucraina.** Nel 2015 solo la prospettiva concreta della Grexit convinse Tsipras a smettere di ricattare l'Ue.

3

Ercole incalza – Commercio e logistica: gli effetti della guerra. L'emergenza è reale, Bruxelles deve gestirla - Il Riformista

La **supply chain** è quel processo che segue la "storia di un prodotto" dalla sua fase iniziale alla consegna finale. A tal riguardo, dobbiamo considerare **la stretta interazione tra la logistica e l'articolato processo import – export;** un'interazione che ha raggiunto livelli elevatissimi per quanto concerne i valori economici attivati. La logistica insieme all'import – export rappresentano la base su cui misurare il danno provocato dalla guerra in Iran, non solo sulla crescita del Paese e dell'Unione Europea, ma anche il cambiamento sostanziale su possibili strategie future. Infatti: • **Cambiano le logiche ed i parametri assicurativi** che finora hanno caratterizzato i rapporti tra le aziende di trasporto e le Assicurazioni. • **Cambiano le logiche legate al just in time;** cioè il processo produttivo parte solo dopo una difendibile conferma della commessa. • **Cambia l'accesso ai consumi,** scatta cioè una giustificata preoccupazione all'acquisto, questa preoccupazione produce un crollo diffuso dei consumi. • **Cambia l'organizzazione** sia del processo di approvvigionamento delle materie prime che di distribuzione dei prodotti finiti. • **Cambiano le logiche di gestione delle Società di trasporto delle merci su strada, su ferrovia, via aerea e via mare.** Qualcuno, **giustamente, osserverà ribadendo che tutto questo durerà per un arco temporale non lungo** e che ogni cosa in realtà tornerà alle condizioni che hanno caratterizzato l'economia del nostro Paese e dell'Unione Europea non appena terminerà la guerra in Iran. Invece no! Mi spiace ma, purtroppo, **l'intero comparto della logistica non potrà assolutamente dimenticare o sottovalutare quello che è successo negli ultimi 12 mesi,** cioè in un solo anno. In realtà, **il "motore autonomo Trump" ha modificato sostanzialmente le condizioni** che caratterizzano e che, quindi, caratterizzeranno in futuro questo riferimento chiave sia della nostra economia che di quella della intera Unione Europea. Non si tratta di terrorismo mediatico, ma solo **una lettura oggettiva degli indicatori e degli allarmi** che vengono proprio dal mondo dell'autotrasporto, dal mondo che garantisce giornalmente questo processo chiave della crescita e dello sviluppo. Un'emergenza, quindi, che impone **un immediato coinvolgimento**



dell'Unione Europea per evitare che l'onda della guerra sia lunga ed addirittura irreversibile. Una denuncia analoga, senza dubbio più circostanziata e più ricca di motivazioni, l'ha prodotta, giorni fa, il **Presidente di Federacciai Antonio Gozzi** relativamente alla emergenza energia; a tale proposito riporto un passaggio di un suo intervento: *“Purtroppo anche questa volta l'Europa dorme, dimostrando la sua incapacità a gestire le crisi. Nei giorni scorsi una portavoce della Commissione Europea ha detto che al momento non c'è un'emergenza energetica in Europa e che la situazione delle forniture è stabile. Ma come? **Stiamo vivendo, dopo quella del 2022, la più grave crisi energetica che il mondo abbia conosciuto: mai nella storia era stato chiuso lo stretto di Hormuz da dove passa il 20% del petrolio mondiale e il 20% del gas**”*. Il Presidente di Federacciai prosegue poi sulle conseguenze economiche: *“Ci sono stati rincari paurosi del prezzo del petrolio e del gas, praticamente raddoppiati nell'ultima settimana, il prezzo dell'energia elettrica è schizzato in tutti i Paesi europei, le industrie, specie quelle energivore, soffrono moltissimo e **la Commissione dice che non ci sono le condizioni di emergenza?** Il ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**, ha chiesto 'di agire subito stoppando i prezzi dell'energia prima che si diffondano su tutti i beni di consumo come nel 2022', e ha proposto 'l'adozione di misure straordinarie sulla scia di quelle adottate all'indomani dell'attacco russo contro l'Ucraina', sottolineando come la questione assuma per il nostro Paese connotazioni particolari”*. L'Unione Europea dovrà, quindi, con la massima urgenza, ripetere quanto fatto in occasione della emergenza “Covid”. **Testimoniare in modo inequivocabile il suo ruolo e la sua funzione strategica.**

4

Gian Maria De Francesco – Decreto Bollette, c'è l'ok di Bruxelles – Il Giornale

L'Europa apre. Sul tavolo del Consiglio Ue il tema dell'energia è rimasto centrale, stretto tra emergenza prezzi e rigidità regolatoria, e l'Italia ha provato a determinare un cambio di passo. Il risultato, per ora, è **un compromesso che consente margini di manovra ma rinvia le decisioni strutturali**. Un equilibrio fragile che il governo rivendica come primo segnale di inversione. *«Siamo riusciti a ottenere nel Consiglio europeo la possibilità per gli Stati membri di negoziare con la Commissione per affrontare le distorsioni che alcune regole europee producono»*, ha spiegato **Giorgia Meloni, indicando chiaramente nell'Ets il nodo principale**. *«È una tassa sulle forme più inquinanti che finisce per aumentare il costo anche per quelle meno inquinanti. Un paradosso assoluto»*, ha detto. Da qui la linea italiana: **intervenire subito, anche attraverso il decreto Bollette, per sterilizzare gli effetti più distorsivi** in attesa della revisione. Bruxelles non ha ceduto sul punto centrale, rinviando tutto a luglio, ma ha aperto alla trattativa. E per il governo questo rappresenta un passaggio politico rilevante. **Adolfo Urso** parla apertamente di *«una svolta storica»*, sottolineando che *«la prossima revisione dell'Ets affronterà da subito questioni rilevanti per il nostro Paese, come l'estensione delle quote gratuite per le industrie energivore e la volatilità del prezzo condizionata anche dalla speculazione finanziaria»*. **Il quadro che emerge è quello di un'Europa ancora divisa**, dove il fronte più ideologico, guidato dalla Spagna, continua a difendere l'impianto attuale mentre cresce un'area sempre più ampia di Paesi che chiedono pragmatismo. **Intanto, però le imprese pagano il conto**. La mappa dei prezzi spot mostra come i Paesi mediterranei, Italia in testa, registrino valori tra i più alti, spesso sopra i 140 euro/MWh, mentre **Francia, Svezia e Finlandia grazie all'atomo hanno costi competitivi**. Anche la Germania si colloca nella fascia medio-alta per la scelta suicida di dire no all'energia atomica. Un quadro che evidenzia come **le scelte di politica energetica incidano direttamente sulla competitività**. È proprio su questo terreno che il governo accelera. Il

5



ministro dell'Ambiente **Gilberto Pichetto Fratin** ha chiarito che la strategia italiana si muove su più direttrici, a partire dalla **diversificazione delle forniture**. «*Stiamo parlando con tutti, direttamente, tramite le nostre imprese e tramite Eni*», ha spiegato, evidenziando però un **contesto globale sempre più competitivo**. «*Dall'Asia, in particolare Paesi come il Giappone, cercano di comprare in tutto il mondo e questo diventa un problema di concorrenza per noi*», ha aggiunto. **La linea resta quella europea anche sul fronte geopolitico**. «*L'Ue ha fatto una scelta, ha bloccato ogni importazione di gas russo e quella è la nostra posizione*», ha ribadito Pichetto, sottolineando comunque **il buon livello degli stoccaggi italiani**. Ma la vera partita si gioca sul futuro del mix energetico. **Il ritorno al nucleare è ormai indicato come passaggio inevitabile**. Il ministro non usa mezzi termini e punta a tempi certi: «*Confido che la discussione arrivi alla Camera a aprile, con una legge delega entro l'estate*». L'obiettivo è chiaro: «dotare il Paese di un quadro giuridico chiaro, lasciando da parte le ideologie». Nel frattempo, il governo interviene anche sull'emergenza quotidiana dei carburanti affrontata con il dl di recente approvazione. Il monitoraggio attivato dal Mimit mostra effetti concreti: **oltre l'87% dei distributori ha già adeguato i prezzi dopo il taglio delle accise**, con una riduzione significativa dei listini. Il prezzo medio della benzina si attesta intorno a 1,71 euro al litro e quello del diesel sotto i 2 euro, mentre si riduce drasticamente la quota di operatori che non ha ancora recepito i ribassi. Un risultato ottenuto anche grazie ai **controlli rafforzati lungo tutta la filiera**. La Guardia di Finanza è in campo e gli esiti saranno trasmessi all'Antitrust per eventuali sanzioni.

5

Nathania Zevi – La bellezza di andare al voto – La Stampa

È stato già detto, in questa occasione, come del resto tante altre volte, che **a contare, quando la partita è tra sì e no, è il risultato**; eppure, negli anni dell'astensionismo record, credo che dovremmo interrogarci soprattutto sulla questione di fondo, quella del gesto. E dunque del voto. **In un tempo che ha trasformato tutto in commento rapido, istintivo, spesso rabbioso**, ci siamo progressivamente **sottratti ad uno dei pochi appuntamenti che davvero pesano e contano, quello che forse più di tutti ha a che vedere col partecipare**. Non si tratta di dire, non di reagire, o meglio, come si dice oggi, "reactare", nemmeno - solo - di indignarsi. Qui parliamo di quella libertà che è a tutto titolo partecipazione, come qualcuno ha detto, in musica, assai meglio di me. Dovremmo ricordarci, e tenere in alta considerazione, il fatto che esistono momenti, come il voto, in cui questa possibilità di esserci torna concreta, fisica. **Il referendum è uno di questi. Una chiamata diretta, senza intermediari, che non fa uso di filtri**. Un giorno in cui ci sei oppure no. Poco lo spazio per le sfumature, per le astuzie retoriche, per le analisi alla tastiera. **C'è una scheda, la cabina, la matita, il tuo segno, il tuo numero**. Eppure il paradosso è che proprio in un tempo in cui chiediamo continuamente di pesare di più nelle scelte pubbliche, nei processi politici, nelle grandi decisioni, quando arriva lo spazio per farlo davvero, una parte crescente del Paese sceglie di non esserci, con l'astensione che sembra diventata abitudine, postura, espressione. **Un non dire che però fa rumore e che è più che mai divisivo**. Un silenzio che svislisce i processi, esautora le istituzioni, sterilizza il conflitto, che senza partecipazione rischia di farsi rumore di fondo e non grido. E forse è proprio qui che il cortocircuito diventa evidente: quella distanza che scegliamo o che piuttosto finiamo per subire, va ad alimentare con frustrazione, sfiducia o rabbia priva di direzione o esito, proprio ciò che giuriamo di non sopportare. Nel film d'animazione *Jumpers-Un salto con gli animali* che ho visto



di recente al cinema con mia figlia, ad un certo punto qualcuno dice: «**Non c'è spazio per la rabbia quando sei parte di qualcosa di grande**». Una frase per nulla consolatoria, né un invito al passo indietro. Piuttosto, riflettevo, una constatazione davvero "animale": quando sei dentro, davvero dentro qualcosa, **la rabbia cambia stato**. Non necessariamente scompare, ma si organizza e diventa energia che si propaga a partire da una scelta. Il problema, però, come dicevamo, è che **sempre più spesso noi alla fine restiamo fuori**. Dai processi, dalle decisioni, dalla responsabilità di esserci. E questo rimanere ai margini produce presto il suo effetto paradossale: **più ci sottraiamo, più cresce in noi la sensazione che nulla ci rappresenti**. E più ci sentiamo lontani, più quella distanza si radicalizza. **Mario Schifano**, di cui proprio questa settimana è stata inaugurata una bellissima mostra al Palazzo delle Esposizioni di Roma, si è trovato, ad un certo punto della sua vita, davanti a un problema in fondo non così diverso. In alcuni momenti della sua carriera, racconta un interessante pannello, **la pittura sembrava per lui aver esaurito la sua spinta**. Dopo l'informale, dopo la rottura, cosa restava? Ripetizione, manierismo, stanchezza. In quei frangenti complessi Schifano non sceglie, come potrebbe, la via più semplice: tirarsi fuori. Non dice «ok, stop, finisce qui». Con il suo lavoro afferma piuttosto il contrario: è da qui che si ricomincia. **Prende allora un linguaggio che sembra logorato e lo rigenera. Non distruggendolo, ma attraversandolo, miscelandolo e ibridandolo** con altri segni, nuovi modi e linguaggi: e attinge a fotografia, cinema, televisione, profetizzando un mondo che ben conosciamo, quello in cui le immagini non sarebbero mai più state scisse, in una corrente continua. **Mario Schifano in quel frangente fa qualcosa di rivoluzionario e decisivo: rimane dentro**. Nella crisi, nella metamorfosi. Oggi noi viviamo proprio in quel flusso che Schifano aveva intuito e preconizzato. Il mondo in cui tutto si sovrappone: **immagini, parole, video, opinioni, intelligenze artificiali**. Ma la differenza è sostanziale e paradossale: mentre abbiamo moltiplicato le possibilità di espressione, **sembrano essersi ridotti gli spazi di partecipazione reale**. Si parla di tutto e ovunque, e si sceglie sempre meno. **Il referendum, da questo punto di vista, è un'anomalia preziosa che interrompe la successione dei post** e impone una posizione, e con essa un gesto. Non siamo di fronte ad un atto eroico né universalmente trasformativo, e sappiamo bene che anche **dopo lunedì il nostro presente caotico rimarrà tale e il mondo resterà in fiamme**. Lo stesso, però, votare è uno dei pochi momenti in cui la distanza tra noi e gli altri, ma anche tra il nostro essere cittadini o utenti, può essere colmata. **Un istante in cui si passa, concretamente, da spettatori a partecipanti** con potere trasformativo e generativo e in cui questa grande rabbia impotente che sembriamo, legittimamente, provare in ogni momento, può diventare forma e non mero sfogo. Schifano lavorava così: alternando immagini piene, urlate, ad altre fragili, appena accennate, tenendo insieme forza e delicatezza, urgenza e attesa in un equilibrio mai pacificato; ma in continuo movimento. Allora la trasformazione, riflettevo, forse, oggi più che mai, **ha bisogno di passare da un gesto di presenza, di partecipazione, di libertà**. Da un segno grafico. Allora, certo, si tratta di capire se vincerà il Sì o il No; ma anche di **chiederoci se continueremo a considerare opzionale l'esserci, l'essere NELLE cose**. Perché, che ci piaccia o meno, **la democrazia, come la pittura per Schifano, non si rigenererà da sola**.



La domanda (cruda) può essere formulata così: con la scomparsa di Umberto Bossi va simbolicamente in archivio anche la questione settentrionale? La risposta più immediata porta inevitabilmente al sì per tutta una serie di concause che vale la pena analizzare. La prima e sicuramente più facile riporta alle **vicende interne di quello che è stato il partito del nord**: voluto da Bossi, **rimasto fedele all'imprinting del capo sotto la leadership di Bobo Maroni** e poi brutalmente **stravolto dalla gestione di Matteo Salvini**. Il segretario in carica ha infatti abbracciato l'idea di costruire una forza politica nazionale, che pur di sostenere la sua candidatura alla premiership arruolasse in giro per l'Italia tutto ciò che si poteva. Fino poi a battersi per la realizzazione del **Ponte sullo Stretto di Messina**, un progetto che solo a nominarlo fa venire **l'orticaria al tradizionale elettorato leghista delle valli del nord**. Anche nel Pd in virtù dei ripetuti successi ottenuti alle amministrative delle grandi e medie città del settentrione si era fatta largo in passato la pazza idea di rappresentare l'intero nord, coltivata da esponenti dem più vicini all'industria e legata alla possibilità di delineare una sorta di **"via alta dello sviluppo"**. Ma per farla breve e sommando due esperienze molto diverse tra loro - per peso e continuità - si può dire che oggi **l'idea di una rappresentanza politica diretta del settentrione è stata abbandonata**. Non è considerata una carta vincente forse a causa di quella sciagurata formula **"del sindacato di territorio"** che si è rivelata miope e decisamente minoritaria. In secondo luogo, a far pendere molti dalla parte dell'archiviazione della questione settentrionale è **il peso crescente che le guerre e la geopolitica stanno assumendo nel delineare i destini del pianeta**. La sensazione che tutto si decida al piano superiore porta a considerare secondarie le geografie dello sviluppo interno. I protagonisti della storia sono le grandi potenze del nuovo secolo e se persino l'Europa appare un fuscillo figuriamoci le aree forti dei singoli paesi membri. **E' la politica di potenza a prevaricare sull'economia**, è la massa critica ad apparire indispensabile al posto delle specializzazioni territoriali. In questa cornice anche la vexata quaestio dell'autonomia differenziata, in teoria un successo legislativo del leghismo, assume oggi una connotazione differente. **E' stata derubricata a contrattazione di singole competenze legislative** e nel dibattito nazionale vive solo in virtù della testarda iniziativa di **Luca Zaia**, almeno fin quando è stato governatore del Veneto. Terza nell'ordine delle considerazioni pro-archiviazione c'è **la crescente difficoltà nel far dialogare tra loro le diverse regioni del nord** perché le differenze sembrano prevalere sulle costanti. Di recente a Desenzano si sono incontrati gli assessori alle attività produttive del Veneto e della Lombardia, **Massimo Bitonci e Guido Guidesi**, con il proposito di coordinare le rispettive policy ed è stato salutato come un fatto straordinario. **Eppure non è da un giorno che i partiti del centrodestra guidano politicamente tutte le regioni settentrionali** e avrebbero quindi potuto/dovuto tentare quantomeno di armonizzarne le scelte. E di costruire per questa via **un vero contrappeso alle decisioni del governo di Roma**. Le differenze pesano poi nel confronto tra Milano e i territori del nord che non sono certamente più quelle degli anni 90. **La città di Ambrogio con tutte le contraddizioni di questo mondo segue il suo percorso di città globale** e nel suo incedere prescinde quasi completamente dal raccordo con i distretti industriali della regione A4 e più in generale di quello che potremmo definire il contado. Le classi dirigenti milanesi non sono state finora in grado di creare nemmeno la Città Metropolitana, **figuriamoci di trovare la forza per pensare il nord come un unicum**. Ci dobbiamo, dunque, rassegnare e chiuderla lì salutandola con il dovuto rispetto al Senatur? Credo proprio di no. E per il semplice motivo che **dalla questione settentrionale passa il riconoscimento del posto dell'Italia nel mondo**. Nessuno snobba la Grande Bellezza ma non possiamo certo **pensare di costruire il futuro di un paese avanzato grazie alle entrate del**



turismo. Si tratta quindi di ritessere la tela, di sostituire alle parole d'ordine del nordismo degli anni 90 centrate sulla secessione e il federalismo fiscale altre idee-forza. **Attrarre multinazionali che ci aiutino a creare eco-sistemi dell'innovazione.** Far nascere nuove imprese che partano dalla più stretta collaborazione tra imprese e università. Seguire con una logica di sistema le nostre multinazionali tascabili per evitare che di fronte al cambio generazionale cedano alla tentazione di vendere. **Creare le condizioni per aumentare l'esiguo numero dei nostri unicorni.** E' evidente che il nord è l'ambiente giusto, direi ottimale, per formulare questi propositi e coltivare progetti simili. Ma ciò presuppone sicuramente **una diversa postura di Milano e delle sue élite:** in fondo le Olimpiadi invernali diffuse sono state un buon esempio della collaborazione città-contado. E guardando alle esperienze che si vanno facendo nei territori del **nuovo triangolo industriale Varese-Bologna-Treviso** molte sono le eccellenze da sostenere, i doppioni da evitare, le energie da motivare, le riserve da cui pescare. Milano non può guardare solo il suo ombelico.

7

Mauro Crippa e Giuseppe Girgenti - Intelligenza artificiale e tecnoprofeti - Corriere della sera

La recente visita a Roma di Peter Thiel, il capo di Palantir nonché tecnologo preferito da Donald Trump, ha **illuminato di una luce nuova il dibattito italiano sull'Intelligenza artificiale.** Thiel è arrivato in un contesto dove intellettuali autorevoli (citiamo solo Luciano Floridi, Maurizio Ferraris e Telmo Pievani) professano ottimismo: per loro **la tecnologia non ha ideologia, l'AI non è né buona né cattiva; la questione è come normarla e come usarla.** Eppure, **gli algoritmi** — ormai si moltiplicano gli esempi giorno dopo giorno — **sono in grado di decidere da soli, e pare anche che lo facciano con un certo gusto.** Sono sempre più spesso essi stessi a formularsi le domande, bypassando gli operatori umani, fino al caso estremo in cui eliminano direttamente sui campi di battaglia nemici veri o presunti. **E questo suscita allarme negli stessi padri dell'Intelligenza artificiale.** Elon Musk parla apertamente di rischio esistenziale. Sam Altman chiede regole globali. **I fratelli Amodei,** specialisti nelle applicazioni di intelligence militare, alla guida di Anthropic, denunciano scenari di potere incontrollabile, e si rifiutano di dare al Pentagono la loro piattaforma. E perfino uno dei padri del deep learning, **Yoshua Bengio,** invita a una prudenza che fino a pochi anni fa sarebbe sembrata fantascienza. In pratica lo star system della tecnologia da una parte ci mette in guardia sui foschi scenari del futuro, dall'altra progetta e costruisce macchine sempre più intelligenti, algoritmi sempre più sofisticati, realizzando fatturati astronomici. **Il rovesciamento dei ruoli non potrebbe essere più forte:** fa tenerezza l'idea otto-novecentesca di sinistra di combattere il capitalismo industriale, per rivoltarlo a fini rivoluzionari. Così come l'avversione per la modernità da sempre nel dna della destra conservatrice o reazionaria. **Ora gli industriali si sono seduti in cattedra al posto dei filosofi,** mentre le loro macchine sottraggono il lavoro a milioni di individui. **Peter Thiel è lo «spirito del mondo»:** laureato in filosofia, allievo di René Girard, cultore di Francesco Bacone e della sua Nuova Atlantide e del pensiero conservatore di Leo Strauss. **Il fondatore di Palantir ci dà lezioni su Platone e sulla Bibbia:** se non si vive come un nuovo Cristo o Anticristo, si considera certamente un nuovo Platone. L'Ateniense vedeva l'età dell'oro nella mitica Atlantide del passato, Bacone colloca la nuova Atlantide nel futuro, come utopia tecnologica realizzata. **La tesi di Thiel è che l'Occidente stia entrando in una fase di tensione crescente,** quasi un preludio all'Armageddon descritto nell'Apocalisse. Guerre, crisi



geopolitiche, scontro tra Gerusalemme e Babilonia, competizione tecnologica, rivoluzione dell'Intelligenza artificiale: tutto questo configura un momento storico simile a un passaggio apocalittico. Ma qui arriva il colpo di scena: secondo Thiel, proprio la tecnologia — e in particolare l'Intelligenza artificiale — potrebbe costituire lo strumento attraverso cui il nuovo ordine nascerà dalle macerie del vecchio mondo. **La Silicon Valley diventa così, nelle parole di Thiel, una sorta di laboratorio escatologico:** il luogo in cui si prepara il dopo. Per il tecnoprofeta, l'Intelligenza artificiale riattiva domande antiche: **chi governerà il futuro?** Quale tipo di potere emergerà dall'automazione della conoscenza? E **quale sarà il ruolo dell'uomo quando le macchine sapranno vedere, calcolare e prevedere meglio di lui?** E, aggiungiamo noi, cosa resterà della coscienza umana, marginalizzata e ridotta a un ruolo di pura, impotente testimonianza? Temiamo che, **nel suo irrefrenabile narcisismo, Thiel non si consideri solamente un profeta, ma piuttosto un messia.** L'attesa e il mistero hanno circondato il personaggio e le sue conferenze romane. La figura di Thiel diventa simbolica. Non a caso, **alcuni hanno iniziato a rovesciare contro di lui la stessa retorica apocalittica** che egli utilizza: il vero Anticristo digitale, dicono, sarebbe proprio il miliardario che predica la fine dei tempi mentre costruisce gli strumenti che la accelerano. Che cosa trovino in lui molti integralisti cattolici, negli Stati Uniti e in Italia, persone che dovrebbero storcere il naso rispetto a qualsiasi pretendente al trono di Cristo, resta per noi un mistero. **I padri del pensiero occidentale, Platone e Aristotele, avevano perlomeno l'umiltà di presentarsi come educatori dei principi.** Thiel, per ora, a parte i miliardi e le sue profezie di sventura, ha generato culturalmente J.D. Vance. **La strada per diventare Alessandro Magno è ancora lunga,** soprattutto se non ci facciamo impressionare dalla fascinazione di un potere assoluto, irreversibile e terribilmente smart.

8

Filomena Greco - In casa Stellantis l'Italia gioca la partita dei futuri motori - Il Sole 24 Ore

Non solo aumento dei volumi produttivi negli stabilimenti italiani ed evoluzione di brand come Maserati e Alfa Romeo. il footprint industriale di Stellantis in Italia dipenderà anche dalla politica che **il Gruppo guidato da Antonio Filosa** adotterà nei prossimi anni sul fronte dello **sviluppo dei motori tradizionali, a benzina e diesel, e ibridi.** Come dimostra la complessa vicenda dello stabilimento di Termoli, l'Italia "dei motori" ha vissuto anni complicati. **La fine di modelli storici come il motore Fire** prodotto nel polo molisano e la parabola industriale della VM di Cento - acquisita dall'allora Fca e ceduta pochi mesi fa - che produceva i diesel V6 e V8 destinati anche agli Stati Uniti, hanno **indebolito la produzione di motori sul versante italiano.** A completare il quadro ci sono gli effetti della normativa europea sulla decarbonizzazione e **le scelte industriali dell'ex ceo Tavares, che aveva favorito i motori di matrice francese.** Il punto ora è capire come e se il nuovo Piano industriale che l'amministratore delegato Antonio Filosa presenterà il 21 maggio potrà **dare slancio alle produzioni Made in Italy e riequilibrare così il peso di Francia e Italia all'interno del Gruppo.** I benzina per il segmento A. Qualcosa i vertici del Gruppo hanno già detto a proposito di motori e di prospettive industriali per gli stabilimenti italiani, e qualcosa è già stato fatto. **L'area di maggiore attenzione è quella della fabbrica di Termoli,** che ha visto tramontare il progetto di diventare la prima Gigafactory italiana - con la joint venture ACC tra Stellantis, Mercedes e TomiEnergies - e che si ritrova con **molte incognite rispetto al suo futuro.** Nello stabilimento restano oggi le linee dei motori a benzina GSE in versione 1.0 e L5, i1GME ed i1V6.



Emanuele Cappellano, numero uno di Stellantis per l'Europa, durante l'ultimo incontro al Mimit, a gennaio scorso, ha garantito un futuro industriale per il GSE anche dopo il 2030, con **l'impegno del Gruppo a sviluppare la versione Euro7 del motore**. Per i sindacati si tratta di un segnale importante, anche se **il punto restano i volumi e l'allargamento della gamma di modelli a cui destinare il propulsore Made in Italy**. Il GSE i.o, infatti, è destinato alle vetture di segmento A, dunque Pandina e Fiat 500 Ibrida «*Termoli - spiega Marco Laviano della Fim-Cisl di Termoli - ha capacità produttiva per arrivare a un milione di motori all'anno e ad oggi siamo sotto le 450mila unità. La Linea del GSE è destinata a sostituire il Fire, andato in pensione, ma produce meno della metà dei volumi. Se si decidesse di lavorare su questa famiglia di motori per renderli adatti a una gamma più ampia di modelli, abbassando le emissioni, allora cambierebbero i numeri in campo*». **Stellantis, nel frattempo, ha archiviato la stagione dei motori "francesi" PureTech** - sostenuti dall'ex ad Tavares ma forieri di pesanti problemi di affidabilità - sviluppando **una nuova generazione di propulsori a benzina turbo**, in parte progettati in Italia, ma prodotti in cinque stabilimenti europei. La domanda a cui il nuovo piano industriale dovrà rispondere è se e come l'Italia potrà rafforzare il suo contributo industriale globale nel comparto del powertrain a benzina. **L'Italia" dei motori" sembra invece destinata a giocare una partita più centrale sul fronte dei propulsori diesel e dei cambi per gli ibridi**. Oltre a Mirafiori, anche Termoli produrrà il nuovo cambio EDCT - modulare e destinato non solo ai motori ibridi ma anche ai plug-in - con volumi stimati per il polo molisano di circa 300mila pezzi e l'impiego tra i 250 e i 300 lavoratori. **Un segnale considerato importante anche dai sindacati, che però restano preoccupati per il futuro dei L800 addetti della fabbrica**. Nella geografia produttiva europea di Stellantis, l'Italia conta due stabilimenti destinati a ospitare la produzione dei cambi elettrificati per tutti i modelli del Gruppo contro la Francia che ne ha uno. Quanto ai diesel di casa Stellantis, **il polo di Pratola Serra, con oltre i.500 addetti**, a rappresentare la fabbrica italiana di riferimento, dove si lavora a pieno regime da oltre un anno su 15 turni. Qui **il nuovo Multijet40 rappresenta il motore diesel di convergenza per tutto il Gruppo**, a iniziare dai veicoli commerciali che per il 90% sono equipaggiati con questa alimentazione. Nel 2025 i motori prodotti a Pratola Serra sono stati circa 405mila, di cui l'80% destinati al comparto dei commerciali. «*La sfida per Pratola Serra - racconta Umberto Forgione della Fim Cisl - è di intercettare il progetto del futuro Diesel i.6 ibrido di Stellantis*».

9

Anna Di Rocco - Caccia al pensionato - Milano Finanza

Il denaro non dorme mai. E in certi casi non muore nemmeno. Può continuare a circolare, a depositarsi, a essere ritirato, anche quando chi dovrebbe riceverlo non c'è più. Basta non dirlo. Basta rimandare. O, come accaduto a Borgo Virgilio (in provincia di Modena), **basta fingersi qualcun altro: un figlio travestito da madre, un assegno che non si interrompe**. Grottesco, quasi comico, purtroppo vero. Un caso limite in grado tuttavia di spiegare perché l'Inps stia tornando a controllare, uno per uno, i pensionati all'estero. **In ballo c'è una cifra tutt'altro che marginale**. Nel 2025 le pensioni pagate fuori dai confini italiani valevano **1,19 miliardi di euro netti, in crescita dell'1,6% rispetto all'anno precedente**. Ne hanno beneficiato oltre 212 mila cittadini nati in Italia e residenti all'estero. La quota più ampia riguarda **le pensioni in regime internazionale** - cioè quelle maturate sommando contributi versati in più Paesi - che



coinvolgono circa **176 mila beneficiari** per un totale di 348 milioni. A queste si affiancano le pensioni in regime nazionale, liquidate esclusivamente **sulla base dei contributi italiani ma pagate all'estero**, che sono circa 35 mila, per un valore ben più elevato: oltre 846 milioni. Le pensioni italiane esportate valgono quasi il triplo di quelle internazionali, segno che oggi a spostarsi non sono più soltanto i lavoratori emigrati nel Novecento, ma **sempre più pensionati che scelgono di vivere all'estero dopo aver lavorato in Italia**. Anche la distribuzione dei redditi restituisce un quadro articolato dei **pensionati "fuori sede"**. Quasi la metà di quelli residenti all'estero (il 45%) percepisce meno di 8.500 euro lordi l'anno, mentre il 27% supera 25 mila euro annui. Tra i pensionati con assegni più elevati una quota significativa si distribuisce tra Unione europea, Nord America e Oceania, **con scelte sempre più legate alla convenienza fiscale e al costo della vita**. E i numeri confermano il cambio di paradigma. Da un lato si riducono le pensioni in regime internazionale, scese del 24,8% tra il 2018 e il 2025, complice il progressivo venir meno delle generazioni emigrate nel dopoguerra. Dall'altro lato crescono, seppur lentamente, **i pensionati che dopo aver lavorato esclusivamente in Italia decidono di trasferirsi all'estero**: un fenomeno che negli ultimi anni ha compensato il calo della componente storica. **La Spagna** è diventata la destinazione principale (+75% in sette anni), seguita da **Portogallo** (+141%) e **Tunisia** (+255%), mentre arretrano mete tradizionali come Stati Uniti (-40%), Canada (-51%) e Australia (-51%). È su questo universo in movimento che si innesta la macchina dei controlli. A partire dal 20 marzo il fornitore del servizio di pagamento delle pensioni al di fuori del territorio nazionale, ovvero Citibank N.A., curerà **la spedizione delle richieste di attestazione dell'esistenza in vita**. Le lettere arriveranno ai pensionati residenti in America, Estremo Oriente, Asia Paesi scandinavi, Stati dell'Est Europa e Paesi limitrofi. L'obiettivo è «*ridurre il rischio di pagamenti di prestazioni dopo la morte del beneficiario, anche in una logica di prevenzione delle criticità derivanti dalle eventuali azioni di recupero delle somme indebitamente erogate*». Il certificato di esistenza in vita deve essere restituito entro metà luglio. In caso contrario, la rata successiva viene pagata solo in contanti tramite Western Union. Se neppure così il pensionato si presenta o regolarizza la posizione scatta la sospensione dell'assegno. Un sistema a più livelli che negli anni ha permesso di intercettare irregolarità e interrompere pagamenti indebiti. **Mentre rafforza i controlli lo Stato prova anche a invertire i flussi**. E in corso d'esame alla Commissione Finanza del Senato un disegno di legge (a firma del senatore di FdI, Domenico Matera) che punta a **far rientrare nuovamente in Italia una parte di questi pensionati**. L'idea è semplice: offrire **un incentivo fiscale forte (una flat tax del 4%) applicabile per i 15 anni successivi al ripristino della loro residenza fiscale sul suolo nazionale** e in particolare nei piccoli comuni delle aree interne. Un doppio obiettivo: **riportare contribuenti in Italia e contrastare lo spopolamento di territori sempre più fragili**. La platea potenziale è ampia. Secondo la Strategia nazionale per le aree interne, si tratta di oltre 2 mila comuni e circa 4,5 milioni di abitanti. Zone dove il declino demografico si accompagna alla riduzione di servizi essenziali come scuola, sanità e trasporti. **Il governo scommette su un equilibrio**: nessun costo aggiuntivo per la finanza pubblica grazie all'arrivo di nuovi contribuenti che oggi pagano le tasse altrove. Ma **il successo dell'operazione dipenderà da fattori più profondi della leva fiscale: qualità della vita, presenza di servizi e infrastrutture indispensabili**.